

Hannah ARENDT, *Per un'etica della responsabilità. Lezioni di teoria politica*, a cura di Maria Teresa Pansera, Milano-Udine, Mimesis, 2017, 150 pp.

Con questo nuovo libro *Per un'etica della responsabilità. Lezioni di teoria politica*, uscito nel mese di marzo 2017, continua anche in Italia la pubblicazione degli scritti inediti di Hannah Arendt conservati presso la Library of Congress di Washington e in copia presso l'Hannah Arendt Zentrum di Oldenburg, in Germania. Si tratta, in questo caso, degli appunti preparatori scritti a macchina, e con qualche aggiunta manoscritta, delle lezioni che Arendt ha tenuto nel semestre primaverile del 1955, presso il Berkeley College dell'Università della California, dove era stata invitata come *visiting professor* a tenere un corso sulla storia della teoria politica moderna. Il volume, edito da Mimesis nella collana «Babel. Le parole della filosofia», è stato curato da Maria Teresa Pansera, professoressa di Filosofia morale dell'Università degli Studi Roma Tre e co-direttrice della collana stessa. La pubblicazione è costata impegno e attenzione da parte della casa editrice e dei suoi collaboratori, non soltanto nella traduzione degli appunti, ma anche perché, così come segnalato dalla curatrice, per renderli leggibili in un italiano scorrevole è stata modificata la punteggiatura, sono state eliminate le ripetizioni e soprattutto sono state sciolte le frasi particolarmente contorte. Bisogna tenere presente, infatti, che si tratta di materiali preparatori di lezioni tenute in forma orale e che, inoltre, l'idioma in cui sono stati scritti, l'inglese, non era la lingua madre dell'autrice, che è arrivata negli Stati Uniti, in fuga dalla Germania nazista, quando aveva già superato i trentacinque anni e non ha mai imparato a scrivere nella lingua del Paese che l'ha accolta con la stessa fluidità con cui padroneggiava il tedesco. Per questo motivo i suoi scritti prima di essere pubblicati venivano sempre sottoposti ad uno scrupoloso lavoro di cura, a cui lei stessa partecipava. Anche se *Per un'etica della responsabilità. Lezioni di teoria politica* non è stato licenziato con la supervisione e il consenso della sua autrice, il risultato finale è di buona qualità: il volume è infatti di facile lettura e lo stile di scrittura, tipico dei libri arendtiani più importanti, affiora comunque tra le righe in cui sono stati organizzati i capitoli (non tutti presenti nel dattiloscritto ori-

i castelli di Yale

ginario), ognuno dei quali è preceduto da un commento di Maria Teresa Pansera teso a segnalare i temi in esso discussi e i loro legami con la sua restante opera.

Dal punto di vista dei contenuti, il libro è interessante perché non offre soltanto uno spaccato del pensiero arendtiano durante gli anni Cinquanta del Novecento, ma fornisce anche una rendicontazione della metodologia didattica che Hannah Arendt utilizzava durante le sue lezioni universitarie. È lei stessa infatti che, nelle prime pagine di questi appunti, chiarisce come intendeva condurre il corso al Berkeley College: «Il dibattito non si conclude al termine della trattazione di un argomento o di un autore, né dopo ogni lezione. Verranno fornite risposte a domande specifiche, effettuate in forma scritta e a me consegnate. Seguirà un dibattito di un'ora ogni tre o quattro di lezione» (p. 15). Arendt in quanto docente non si limitava quindi a impartire lezioni frontali, come spesso avviene ancora oggi nelle aule universitarie, ma adottava un metodo che, facendo appello alla terminologia ora in voga tra i cultori della didattica, potremmo definire dialogico-relazionale, basato sullo scambio comunicativo tra docenti e allievi e tra gli allievi stessi. Un metodo, di indubbia origine socratica, che era molto apprezzato dagli studenti e dalle studentesse, i quali accorrevano in gran numero ai suoi seminari, affascinati anche dal particolare carisma che Hannah Arendt possedeva come relatrice e professoressa. Così come riferisce, infatti, Maria Teresa Pansera nella sua introduzione al volume, in una lettera inviata all'amico Kurt Blumenfeld il 31 luglio 1956, l'anno successivo alle lezioni tenute al Berkeley College, Hannah Arendt gli «riferisce, non senza una certa soddisfazione, l'espressione di uno studente in merito alle sue lezioni: "Rosa Luxemburg è tornata fra noi"» (p. 8).

Un'altra metodologia didattica che affiora tra gli appunti del corso arendtiano del 1955 riguarda l'utilizzo dei libri di testo: nonostante siano presenti indicazioni sull'uso di un manuale scolastico (il G.H. Sabine, *A History of Political Theory*, New York, Henry Holt & Company, 1937) Hannah Arendt consiglia ai suoi studenti un confronto diretto con le opere degli autori da lei trattati, ben oltre le rendicontazioni dei commentatori. Ella scrive infatti che «il punto è tornate ai testi e non perdersi mai in commenti e spiegazioni» (p. 19) e aggiunge, per dare ragione di questa preferenza, che «noi ci muoviamo in un mondo che è arricchito dagli autori. Non potremmo farlo senza di loro, che appartengono ad una categoria completamente diversa dai commentatori. [...] Il mondo in cui si muove il commentatore è il mondo dei libri: il mondo in cui si muove l'autore è lo stesso mondo in cui ci muoviamo noi, il mondo reale» (p. 17). Come si evince da queste parole, l'arendtiano "ritorno ai testi" non è soltanto una prescrizione di metodologia didattica, così come la potrebbero intendere gli esperti di didattica del nostro tempo, che concepiscono il confronto con i testi degli autori come una strategia finalizzata a migliorare la *performance* scolastica degli allievi.

Il problema da cui Arendt parte è infatti ben più pressante ed urgente: ed è quello del confronto con i drammi politici e storici del Novecento e con la concomitante incapacità della tradizione, ormai in frantumi, di costituirsi ancora come una guida per l'agire umano. Da qui la sua ingiunzione di tornare agli autori attraverso un confronto diretto con le loro parole, per trovare nuovi significati con cui ricostruire il nostro mondo. Questo infatti Hannah Arendt chiedeva ai suoi studenti e alle sue studentesse: non soltanto di avere una conoscenza approfondita dell'opera degli autori trattati, ma anche di saper utilizzare il loro pensiero per comprendere e rendere intelligibili le contraddizioni del presente in vista della progettazione di un diverso futuro. E questo è stato anche il motivo che ha spinto lei stessa ad un confronto con la tradizione politico/filosofica dell'Occidente e alla stesura delle sue opere più significative, che hanno fatto di lei non una "commentatrice" intenta a guadagnarsi una posizione di prestigio nel mondo dello spirito, ma un'autentica "autrice" capace di sostenere il confronto con i drammi del mondo reale.

A questo proposito, le lezioni del 1955 al Berkeley College della California risultano importanti perché consentono di comprendere le strategie di pensiero attraverso le quali, dal libro del 1951, *The Origins of the Totalitarianism*, l'autrice è pervenuta alla scrittura di quello successivo pubblicato nel 1958, *The Human Condition*. Due libri molto diversi tra loro – il primo dedicato alla comprensione storico-sociologica del totalitarismo, il secondo ad una esplorazione filosofica delle attività umane e delle loro degenerazioni; due libri che sembrerebbero apparentemente irrelati se non si collegano, nella loro articolazione e profondità, i nessi teorici che li uniscono e le finalità pratiche che li hanno suscitati.

Una prima opportunità di gettare un ponte tra queste due opere è stata offerta ai lettori italiani di Hannah Arendt a metà degli anni Novanta del Novecento quando la rivista «MicroMega» (n. 5, 1995, pp. 35-108) ha dato alle stampe due inediti dell'autrice tratti da una serie di lezioni da lei tenute nell'autunno del 1953 all'Università di Princeton in occasione del "Christian Gauss Seminar in Criticism". Si tratta di due testi ("Karl Marx and the Tradition of Political Thought" e "Karl Marx and the Tradition of Western Political Thought") che costituivano originariamente la parte centrale di un progetto di ricerca mai dato alle stampe, che Arendt aveva presentato, dopo la scrittura di *The Origins of Totalitarianism*, alla Guggenheim Foundation con il titolo "Totalitarian Elements in Marxism". Un progetto di ricerca finalizzato a investigare le radici teoriche e intellettuali del totalitarismo sovietico, che nel libro del 1951 era rimasto in secondo piano rispetto al totalitarismo nazista; un progetto in cui l'autrice analizza in termini critici il pensiero di Marx, il fondatore del comunismo moderno, e in questo confronto porta alla luce molti dei concetti che costituiranno in seguito l'impalcatura teorica del libro del 1958 *The Human condition*.

i castelli di Yale

Alcune di queste anticipazioni vengono riproposte e ulteriormente approfondite nelle lezioni del 1955, attraverso una riflessione che chiama in gioco non soltanto il pensiero di Marx ma anche quello dei più importanti filosofi della tradizione moderna: Machiavelli, Hobbes, Locke, Montesquieu, Rousseau, Toqueville e Kant. Autori che Arendt ritiene fondamentali nella comprensione degli eventi storico-politici del Novecento e che vengono da lei analizzati a partire da un doppio registro, alla ricerca, da un lato, degli elementi del loro pensiero che, cristallizzandosi nella pratica politica concreta, hanno dato luogo al potere totalitario e, dall'altro, delle risorse teoriche attraverso le quali pensare un futuro emancipato dai fenomeni del dominio. Marx, Hobbes e Rousseau sono considerati, infatti, come i precursori di una forma alienata di relazioni umane che Hannah Arendt definisce la "sfera del sociale". Sfera che si afferma compiutamente nel Novecento e che risulta caratterizzata dal conformismo, dall'uniformità, dal venire meno della dimensione pubblica a favore del predominio del privato e dall'occupazione da cui viene egemonizzata – il lavoro. Attività, quest'ultima, che l'autrice, facendo appello alla lockeana differenza tra "lavoro del corpo e opera delle mani" (p. 58), con grande originalità distingue dalla fabbricazione e dalle occupazioni di tipo tecnico che articolano la *poiesis*. Nel pensiero di Machiavelli, Montesquieu e Kant Arendt vede invece il rilancio della sola attività capace di tenere testa alle contraddizioni del "sociale": l'*action*, nel suo significato di agire politico caratterizzato dal pluralismo e dalla comunicatività.

Nella elaborazione di questo progetto didattico vengono dunque alla luce le tre fondamentali categorie, il lavoro (*labor*), l'opera (*work*) e l'azione (*action*), intorno a cui ruota la scrittura di *The Human Condition*, libro che le lezioni arendtiane degli anni Cinquanta, pubblicate a cura di Maria Teresa Pansera, ci aiutano comprendere nella sua motivazione politica di appello a favore della democrazia e della libertà.

SANDRA ROSSETTI